LA PROVINCIA
DI SONDRIO

Data 09-10-2010
Pagina 5
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Il Puscanturpa, la conquista e il rimpianto

Nei ricordi del morbegnese "Chiscio" l'impresa di 35 anni fa sulle Ande

■ Per raccogliere la testimonianza di Giuseppe Caneva non abbiamo che da recarci nel palazzo che ospita il Museo Civico di Storia Naturale. No. Intendiamoci. Non è che il buon Chiscio sia stato messo in un museo, lui in quel palazzo ci vive. E con lui sua moglie Giuliana, che ci accoglie con un buon caffé. Caneva, il più importante alpinista della Bassa Valtellina, l'uomo che ha assunto la presidenza del CAI Morbegno con 120 iscritti e l'ha lasciata quando i tesserati erano 600, è seduto al tavolo della sala da pranzo. Sulla parete di fronte a lui ci fanno compagnia delle splendide immagini fotografiche in bianco e nero che rappresentano alcune tra le sue vette preferite. Tra queste il Puscanturpa conquistato 35 anni fa.

Allora Chiscio, come va?

«Insomma lo vedi da te. Sono su una sedia a rotelle e per uno come me, non è il massimo. Ma questa è la vita».

Cosa ne dici? Vogliamo riparlare della spedizione del '75?

«Quelli erano altri tempi e soprattutto l'alpinismo era molto diverso. Il nostro gruppo era composto da appassionati che fuori dal lavoro concentrava la gran parte delle proprie energie, del proprio tempo e anche delle proprie risorse economiche per dedicarsi alla scalata. Lunghi spostamenti a piedi, in pulman o sui camion. Attrezzature che messe a confronto con quelle di oggi fanno impressione. Bivacchi in parete dentro tende che facevano entrare aria da ogni lato».

A proposito di bivacchi in parete, abbiamo una sorpresa e leggiamo a Caneva una testimonianza che ci è arrivata in giornata dall'Algeria, dove Carlo Milani, vive e lavora ancora oggi.

«Durante la discesa dal Puscanturpa - il racconto è di Milani - sull'ultimo bivacco fatto in parete, in una piccola tenda per due, insieme a Graziano (Bianchi) e Agostino (Da Polenza), c'eravamo anche io e Chiscio. La vetta era stata raggiunta quel giorno e quindi eravamo tutti piuttosto elettrizzati. Impossibile dormire, anche per lo spazio piuttosto ristretto e per la stanchezza, ma Chisco, con le gambe fuori dalla tenda, a penzoloni nel vuoto, riuscì con la sua naturale allegria a far sì che la notte passasse piacevolmente fra battute e risate. Lui è fatto così. Ricordo quando sulla via del ritorno verso Lima, ho barattato una sigaretta con il cavallo che in quel momento lui usava come mezzo di trasporto».

Milani, com'era scalare accanto a uno come Chiscio?

«Sono tantissimi i momenti passati con Chiscio sulle nostre montagne. Certo i migliori sono quando, impegnati in una difficile ascensione lo vedevo davanti a me superare passaggi difficili con una facilità e semplicità uniche, e poi una volta in vetta la forte stretta di mano che suggellava la nostra impresa. Ma ricordo anche quando (e poteva succedere) il tempo guastava il nostro programma per cui pur essendo già al Rifugio sapevamo che l'indomani non avremmo combinato niente. Ebbene in queste occasioni Chiscio con il suo carattere, la sua personalità e la sua allegria innata faceva trascorrere a tutti gli ospiti del Rifugio una serata indimenticabile. Non mancavano le battaglie giocando alla "mora" contro gli amici presenti sui rifugi. Anche lì, io e Giuseppe eravamo una coppia e non era facile batterci. Immancabilmente l'indomani mattina mi diceva (in dialetto) "Però, ne ho raccontate di balle ieri sera" e rideva come un matto».

Insomma tra un'impresa e l'altra riuscivate anche a divertirvi.

«Per forza, quello era il clima dentro il quale affrontavamo la montagna. Non dimenticherò mai quando avendo saputo della sua solitaria alla nord del Ligoncio, mentre era sulla via del ritorno verso il rifugio Omio, gli sono andato incontro con una bottiglia di spumante per festeggiarlo. Ma il trasporto della bottiglia nello zaino aveva reso il vino piuttosto effervescente e quando ha stappato tutto contento la bottiglia, lo spumante lo ha completamento annaffiato».

Dopo tanta Val Masino però avete allargato i vostri orizzonti.

«L'alpinismo è anche scoperta e devo essere sincero l'avventura del Puscanturpa ha segnato una tappa fondamentale della mia vita. A Lima eravamo ospiti del Circolo Sportivo Italiano e siamo venuti in contatto con la comunità italiana emigrata in Perù per lavoro. Ho pensato che anch'io avrei potuto vivere un'esperienza di lavoro all'estero, magari breve. Al mio rientro ho presentato domanda alla società per cui lavoravo. La richiesta è stata accettata e sono partito. Questa esperienza Arabia, Algeria, Marocco, Malesia, Grecia, Senegal e di nuovo Algeria dura tuttora. Questa mia scelta però, tre anni più tardi, mi ha impedito purtroppo di partecipare alla spedizione al Fitz Roy nelle Ande Patagoniche (Argentina)».

Ritorniamo a casa di Giuseppe Caneva. Chiscio, se Milani fosse stato con voi sul Fitz Roy credi che sareste riusciti ad arrivare in vetta?

«Buona domanda. Carlo (Milani) era un alpinista molto forte ed è anche un uomo determinato. Non posso negare che durante la spedizione del '78 il suo appoggio mi sia mancato moltissimo. Soprattutto a me, perché lui è stato sempre il mio compagno ideale, ma sul Fitz Roy i nostri più grandi nemici sono stati le avverse condizioni meteo e la mancanza di tempo per poter aspettare che la situazione migliorasse».

010175

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA PROVINCIA
DI SONDRIO

Data 09-10-2010
Pagina 5
Foglio 2 / 3

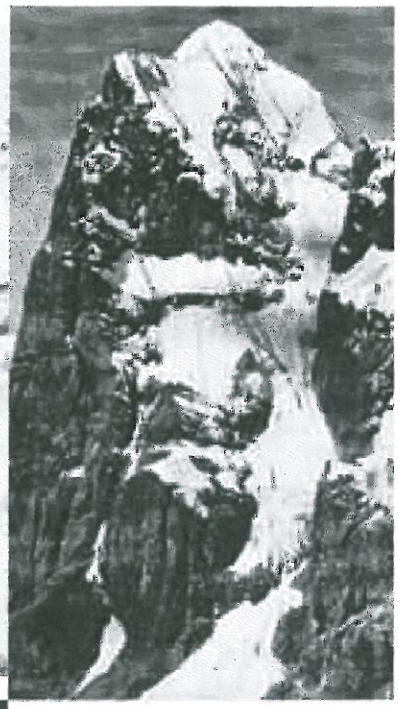
www.ecostampa.it

Quanto sono stati duri quei giorni in parete, poco sotto la vetta?

«Era come stare sotto un ponte ferroviario, sai di quelli in ferro, con i treni che passavano in continuazione, senza soste. Dopo i primi due giorni non percepivo più il trascorrere del tempo. A quelle latitudini il giorno dura quasi 20 ore e il vento soffia così forte! Se mi concentro posso ancora rivivere quei momenti. Ricordo con piacere che mio cugino Felice (Bottani) mi teneva aggiornato controllando l'orologio. Il rischio era di perdere di vista il trascorrere del tempo. La notte successiva alla decisione di abbandonare l'impresa è stata durissima. Ero stretto nel mio sacco a pelo e ricordo di aver pianto».

Parlare con Chiscio è un vero piacere si potrebbe continuare per ore. E non sarà difficile poterlo ritrovare dentro la vita recente di Morbegno. Basterà doversi occupare della storia del CAI, del Soccorso Alpino, dei carri di Carnevalissimo o di qualche altra associazione dentro la quale il Chiscio ha messo del suo, con grande passione, ma anche grande allegria.

Alberto Angelini



In alto Giuseppe Caneva e Carlo Milani in una foto dell'epoca delle grandi ascensioni, sotto Caneva con Donadelli e nella foto verticale in basso la parete nord del Puscanturpa

010175

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DA POLENZA AGOSTINO

LA PROVINCIA
DI SONDRIO

Data 09-10-2010
Pagina 5
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

CHI È

L'impresa

(a.a.) Trentacinque anni. Tanti ne sono trascorsi dall'estate del 1975 quando gli alpinisti della spedizione "Città di Morbegno" conquistarono in prima assoluta la vetta del Puscanturpa Nord, un massiccio di 5.652 mt, situato nella cordigliera di Huaihuasch, nel cuore delle Ande Peruviane. Tra i protagonisti di quella storica impresa, oltre al capospedizione, l'erbese Graziano Bianchi, e ad un giovanissimo, Agostino da Polenza, c'erano anche due morbegnesi: Giuseppe Chiscio Caneva e Carlo Milani. Rivista oggi, l'impresa acquista ancora più valore. Gli alpinisti della "Città di Morbegno" furono senza dubbio fra i primi ad affrontare impervie pareti rocciose nelle Ande. E lo fecero arrampicando in maniera classica, senza l'ausilio di chiodi a pressione o trapani. E va ricordato che la parete Nord del Puscanturpa, ha caratteristiche tecniche da far rabbrividire: lo strapiombo dalla vetta è di oltre mille metri e i passaggi sono di 5° e 6° grado.

Niente sfide

Ma per Giuseppe Caneva, oggi 77enne, nessuna delle sue imprese è straordinaria. Semplicemente perché Chiscio tende a far sembrare semplice e scontata ogni cosa. Forse il suo carattere schivo. Forse la sua tendenza ad evitare i riflettori. Lui è uno che non ha mai sfidato la montagna. In montagna ci è sempre andato per passione, per amore. Cominciò ad avvicinarcisi facendo trekking estivo e poi sciando. In montagna ha trascorso gran parte del suo tempo libero e lo ha confessato nella dedica che compare sul volume "Cartoline dalla Montagna" nella quale sembra chiedere scusa di questa sua smodata passione scrivendo "Alla mia famiglia, che ha sempre sopportato in silenzio la mia egoistica passione...".

I compagni

Una passione condivisa con molti compagni. Gli amici d'infanzia Luigi Bongio ed Egidio Ciapponi, E poi i suoi primi compagni d'avventura, Mino Perego, Franco Cavallini, Renzo Cappelletti, Sandrino Ciapponi, Ezio Angelini, Renzo Passerini e Giovanni Donadelli, al quale Caneva è particolarmente affezionato, sia perché è stato suo compagno di tante escursioni, sia perché ne ha spesso sponsorizzato le imprese, ma soprattutto perché «è la persona che più d'ogni altra ha creduto nelle mie possibilità e mi ha saputo infondere quella fiducia che è necessaria per affrontare certa sfide». Più avanti con la crescita delle sue capacità alpinistiche si legherà a Giorgio Bertarelli con lui nella prima invernale della Sud della Sfinge lungo la via Olivieri. E poi si affiancherà a Carlo Milani, accanto a lui tra le altre, nella prima ripetizione della Nord del Cavalcorto in Valmasino. E sempre con Milani nell'81 andrà in Africa sulle montagna dell'Hoggar in Algeria. Tra i suoi compagni preferiti non va poi dimenticato Felice Bottani che con lui divise giorni terribili ad un passo dalla vetta, mai conquistata del Fitz Roy.

Sul Fitz Roy traditi dal meteo. La notte dopo la decisione di abbandonare l'impresa è stata durissima. Stretto nel mio sacco a pelo piangevo. Mi è mancato l'appoggio di Milani

LA STORIA **GIUSEPPE CANEVA**

010175

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DA POLENZA AGOSTINO